

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

6 0 8

18



608
18

A1

LUIGIA

STORIELLINA

D1

CARLO VOLTERRA



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA

Via del Castellaccio, 10

—
1873

608
18

LUIGIA

I

S'era presa l'abitudine di andare ad un caffè situato laddove - a tempo della Firenze antica, dieci anni fa - esisteva ancora la porta a S. Gallo.

Ci si radunava in cinque o sei; tutti buona gente; giovani tutti che avremmo preferito la gloria di Manzoni ai milioni del conte Bastogi.

Quante belle storie, se fosse loro concesso di parlare, potrebbero dire di avere ascoltato le mura di quel caffèino! Raccolti in un angolo, nessuno ci veniva a disturbare; e quand'anche, guai all'avventore imbecille che avesse avuto la brutta idea di ficcare il naso nei nostri ragionari! Gli si faceva prendere il volo a furia di burle.

Come succede tra uomini, una sera si parlava di donne e di amori. Ognuno aveva la sua brava teoria in tasca; ed a quei problemi insolubili che

sono appunto l'amore, la donna, il matrimonio, l'adulterio, noi sapevamo dare una spiegazione.

Dalla teoria si venne alla pratica; ed allora, giù storie d'amore da non finir mai.

— Ho una storiellina anch'io da raccontare, dissi.

— Raccontala, gridarono in coro.

— Badiamo, si tratta più o meno d'amore, ma il mio racconto non ha quasi nulla a che fare con quello che siamo venuti discorrendo fin qui.

— Non importa; raccontala.

— E raccontala bene, soggiunse ironicamente Maurizio, tu che fai le pratiche per divenire un continuatore del Boccaccio o del Lasca.

Non risposi all'epigramma; sorrisi; mi feci portare un ponce, accesi un sigaro, e, dopo aver gettato fuori una buffata o due di fumo, incominciai:

— L'avete conosciuta voialtri la Luigia, quella bella ragazza che aveva una figura la quale a primo aspetto non colpiva, ma che attirava poi possentemente per una espressione indefinibile di grazia e di confidenza?

— Eh, sicuro!

— Bene, io la conobbi al veglione della Pergola un'ultima sera di carnevale. . .

Fra mezzo a una turba di gente che saltava, rideva, faceva il diavolo a quattro, lei se ne stava quieta, tranquilla, a braccetto di un amico mio.

— Mascherina, le dissi, che cos' hai? Perchè tanto seria?

— M'annoio, rispose.

— Anch'io: vuoi che ci annoiamo insieme?

— Perchè no?

— Ti contenti? dissi rivolgendomi all'amico.

— Fai pure.

E presi sotto braccio la mascherina.

— Sei la Luigia, vero?

— Chi t'ha detto il mio nome?

— Diavolo! Noi non ci siamo mai parlati, ma ti conosco di vista, e piedini così eleganti, mani così piccine, capelli così belli, neri, abbondanti non li hai che tu a Firenze.

— Mi fai la corte?

— No. Dico la verità. Ed ora, dimmi un po': se ti annoi, che sei venuta a far qui?

— Bella! Quello che è venuta a fare tutta questa gente, quello che sei venuto a far tu: cercare di divertirmi.

— E invece t'annoi!

— Disgrazie che succedono! Ma ti sarebbe

parso possibile l'ultimo veglione alla Pergola senza la Luigia?

Ci mettemmo a girare per il teatro.

— A proposito, le dimandai, fermandomi su due piedi, mi conosci?

— Certo.

— Come mi trovi?

— Simpatico.

— Vuoi venire con me?

— Dove?

— A casa mia.

— Quando?

— Anche subito.

— Andiamo.

Nell'uscire, incontrammo l'amico che mi aveva confidato la Luigia.

— Te la rubo, gli dissi.

— Mi dispiace.

— Abbi pazienza, gli mormorai all'orecchio; ho fatto il plebiscito, e la Luigia vuole annettersi a me.

— Quand'è così, addio.

E ci lasciammo, stringendoci la mano.

Curiosa, incredibile quasi! La Luigia fece muso perchè vide che all'amico mio non importava gran fatto del suo abbandono, e la urtò

il vedere la serena tranquillità rimasta fra noi due.

— Perchè gli hai stretto la mano? mi domandò.

— Non è mio amico?

— Ah, è vero! rispose ironicamente, restringendosi nelle spalle.

E andammo a casa.

II

Passammo un mese d'intera, di completa felicità. Dopo aver presa la Luigia per un capriccio, arrivai a volerle bene, a non potere più quasi stare senza di lei. Non ho mai occupato così bene trenta giorni; si stava insieme sempre, giorno e notte; si litigava per avere il gusto di far la pace; si faceva baruffa, e qualche volta sul serio in modo che io me ne andavo in una stanza e lei in un'altra. Dopo poco ero sempre io che me le avvicinavo in punta di piedi; le andavo dietro le spalle e le sfioravo i capelli con un bacio. Lei si voltava un po' col muso, un po' sorridente; la

baciavo sulla bocca; faceva finta di essere sempre in collera, e finalmente mi restituiva il bacio, ma così piccino piccino che ci voleva proprio la mia buona volontà per sentirlo: e la pace era fatta.

Un giorno, entrando a casa, incontrai per le scale un bel giovinotto.

— È venuto da te, le dimandai, un signore che ho incontrato salendo le scale?

— Sì.

— E chi è?

— Un amico mio.

— Ed è venuto a far qui?

— Auff, che noia! Una visita a me.

— Come? proruppi, ricevi in casa gente che non conosco? Qui sono il padrone io, intendi? ed in casa mia non voglio che vengano degli ignoti!

La Luigia non mi rispose; con quel suo carattere non le piaceva di litigare sul serio per cose di questo genere; preferì di voltarmi le spalle e fare atto d'andarsene.

Trattenendola: — E questo signore, dimandai, quanto si è trattenuto in casa mia?

Rimase perplessa un momento; capii bene che avrebbe voluto non rispondermi per farmi arrabbiare; poi disse franca:

— Appena una mezz'ora.

E mi lasciò solo.

Quel giorno non le andai dietro le spalle, per sfiorarle, con un bacio, i capelli. Tutta la sera e la notte non ci vedemmo. La mattina, nell'uscire di camera, la trovai in gran *toilette* mentre si disponeva ad andar fuori.

— Dove vai?

— A passeggiare.

— Posso venire con te?

— Preferirei andar sola.

— Cattiva! Ti ricordi sempre della scena di ieri? Oramai è finita; facciamo la pace.

Le stesi la mano: la strinse appena; avvicinai il suo viso a me e la baciai sulle labbra; ma la pace, lo sentivo, non era fatta.

— Vengo con te, dunque?

— Vorrei andar sola.

— E tu vai! Vattene anche al diavolo, se ti piace! le dissi arrabbiato.

Non si voltò neppure, ed uscì di casa.

Mi affacciai alla finestra per vederla passare: com'era bella! Con quella sua figura elegante, con quel suo passo svelto, con quel modo tutto suo di tirarsi sù le gonnelle per scansare le poz-zanghere, ognuno si voltava a guardarla, ed al

moto delle labbra capivo che molti dicevano: « Com'è bella! »

— E pensare, borbottavo, che quella bella personcina desiderata da tanti, è mia, tutta mia! Tutta? continuavo. E quel signore di ieri? E l'essere uscita sola oggi volendo che io non l'accompagnassi? Tutta? E gli amori passati? Santo Dio! quante persone mi potrebbero dire: « Sai? la Luigia ha un neo, un adorabile neo, lì proprio sotto al seno. » — « Sai? la Luigia ha un corpicino svelto, tutto profumi, candido, vellutato, che chiama i baci. » — « Sai? io l'ho avuta a modello. Anzi, conservo sempre il ritratto di lei tutta nuda. » — « Sai? anch'io l'ho vista nuda: è bella quanto la Paolina Borghese! » Al diavolo tutti! Cosa m'importa del passato? Non credevo mica d'aver preso una vergine! In fine dei conti, se non fosse quello che è, l'avrei potuta avere così facilmente? Basta che non mi tradisca ora!

Quando si dice i casi! In quel momento preciso che pensavo queste cose la Luigia mi tradiva!

Entrò in casa un servitore e consegnò al mio cameriere un biglietto per me. Lo presi; guardai la sopraccarta.... — Carattere di Luigia? dissi. O se è uscita ora? Cosa può volere?

Aprii la lettera e, in un lampo, lessi le poche righe che con una infame ortografia c'erano scritte:

« I gelosi mi secchano. Mi noia anco dilette-
 « chare chome ti piace a te. Restamo bonamici
 « te da una parte me dall'altra a dio. »

— Tutta mia! sclamai bestemmiando e bat-
 tendo il pugno sul tavolino.

III

Dopo pochi giorni, per affari di famiglia, do-
 vetti, mio malgrado, abbandonare Firenze. Spe-
 rava di rimanere fuori un paio di mesi: furono
 tre anni invece.

Della Luigia non mi ricordava quasi neppur
 più; naturale; perchè il mio amore per lei, morto
 già da tre anni, non era stato una vera e propria
 passione; non sapevo neanche quello che fosse
 avvenuto di lei.

Una delle prime sere del mio ritorno, andai
 al teatro Principe Umberto. L'opera che canta-
 vano mi seccava, ed io, tanto per distrarmi, mi

misi a guardare in giro per i palchi. Mi fermai coll'occhio al numero 12.

— O quella chi è? domandai a me stesso. Mi par di conoscerla.

La guardai meglio: — La fisionomia non mi è nuova, ma non la conosco di certo.

Avrei voluto continuare a guardare le signore degli altri palchi, ma il canocchiale non voleva smettere di puntare il numero 12.

— Bisogna contentare il canocchiale, dissi fra me, e rivoltomi al mio vicino, gli domandai, accennandogli la signora: — Scusi, saprebbe dirmi chi è?

— Si vede, mi rispose, che lei non è fiorentino: quella è la contessa Bianca La conoscono tutti!

Lo ringraziai: — Si chiama Bianca? Eh, la conosceranno tutti, ma io no davvero.

Fra un atto e l'altro dell'opera scesi in platea; m'incontrai in qualche vecchio amico, cui domandai: — Mi dite un po' chi è quella signora? M'han detto ch si chiama la contessa Bianca; io non conosco nessuno di questo nome, e nonostante mi pare di conoscerla.

— Oh, la conosci di sicuro, ed anche.... bibliicamente! risposero. Ora è la contessa Bianca, ma

un tempo non si chiamava così! Te ne dovresti ricordare!

— Ma chi è?

— Cerca con la memoria. Diavol mai che abbia così mutato completamente, che tu non debba riconoscerla!

— Luigia? esclamai.

— Proprio.

— Pare impossibile! Come è cambiata! Ma come anche è più bella di prima!

Mi rimisi a guardarla; mi vide, mi riconobbe, e mi fece un cenno col capo.

— Vado o non vado? pensai. Eh, via! Non fare il collegiale! Luigia è stata la tua amante un mese, come è stata l'amante di altri per altri mesi. Tre anni fa t'ha piantato; ora ti chiama: vacci.

E andai.

Fu gentilissima; dandomi del voi, mi chiese di me, della mia salute, delle cose mie; mi si mostrò piena di premure, affettuosa quasi.

— Venite a cena da me, dopo il teatro?

— In quanti siamo?

— Soli, io e voi.

— Eh, verrò, risposi; ma la cosa non mi sorrideva gran che.

Sul finire dello spettacolo, venne un servitore tutto gallonato ad annunziare che la carrozza della signora contessa era pronta.

— Avete una carrozza?

— Pare, rispose sorridendo.

Si messe lo scialle, le detti braccio e scendemmo. Un comodissimo *landau* ci condusse a casa. Durante il tragitto non seppi dimandarle nulla di quanto la riguardava; ma arrivati, nel salire lo scalone del palazzo che sembrava suo, non potei padroneggiare un atto di meraviglia.

— Aspettate a meravigliarvi quando sarete entrato; e poi mi domanderete, ed io vi racconterò: è una storia che si racconta in un minuto.

Entrati che fummo, mi lasciò solo in un salottino, ed andò in camera sua a spogliarsi dell'abito da teatro. Mi misi a guardare gli *album* posti sul tavolino; i mille gingilli sparsi sul camminetto e sugli altri eleganti mobilini della stanza; i ritratti appesi alle pareti. Mi fermai con l'occhio sopra un quadro curioso: si trattava di dodici fotografie riunite nella stessa cornice; in una d'esse - nella terza - riconobbi la mia effigie; il secondo ritratto assomigliava molto a quell'amico cui, alla Pergola, avevo portato via la Luigia; l'ultimo era il ritratto di un vecchio

dalla fisionomia nobilissima e simpatica. Mi parve di capire: dunque sarei stato il terzo: perdio, meno male!

— Ebbene, rientrando mi dimandò la Luigia, che ne dite del mio quartiere?

Subito non seppi risponderle; rimasi abbagliato nel vedere come si era vestita. Non si vedeva nulla di scoperto; il suo abito, a primo aspetto, pareva castissimo, virginale quasi, così tutto bianco ed accollato; eppure, benchè vestita, poteva dirsi nuda, tanto bene si potevano seguire con gli occhi le linee ed i contorni del corpo di lei.

Mi dispiacque. Tra noi due tutto era finito da tre anni: perchè tentare di far rivivere quello che era morto?

Rimesso dal primo stupore, le risposi: — Bella la vostra casa; mi piace. Siete diventata ricca, dunque?

— Pare.

Naturalmente aspettava un'altra domanda da me; non la volli fare.

Stette zitta un momento; poi, come rispondendo alla dimanda che avrei dovuto, ma che non le avevo fatta, disse: — Già, sono diventata ricca. Il conte Kaimdöff, ricchissimo e vecchio

signore russo, s'innamorò di me; fu mio amante per poco tempo, giacchè dopo quindici giorni si mise a letto ammalato gravemente e dopo venti morì. S'era strapazzato un po' troppo! Avanti di morire mi chiamò: volle sposarmi *in extremis* - quando ci penso mi vien da ridere - e mi lasciò erede del suo patrimonio. Va' là, povero vecchio!

Queste furono le precise parole della Luigia, questo l'elogio funebre del suo benefattore.

— Ed ora andiamo a cena! disse.

Le detti braccio, sorridendo un tantino, e passammo in una splendida sala da pranzo, ricca per mobili elegantemente scolpiti, per vasellami argenterie, lumi.

La cena fu eccellente, i vini squisiti. Sul finire, i due camerieri che ci avevano servito, si allontanarono discretamente.

Luigia incominciò a parlare dell'antico nostro legame; mi disse di non aver voluto bene veramente che a me, e di aver sempre pensato, anche in braccio ad altri amori, al mese completamente felice passato in casa mia.

Alle sue parole non mi facevo nè in qua nè in là; non ci credevo, e rispondevo con monosillabi in modo che lei si avvedeva chiaro com'io non m'interessassi gran fatto alla conversazione.

— Ma tu mi hai voluto bene! gridò.

— Se te ne ho voluto!

— Ed ora?

Mi ristringsi nelle spalle.

— E se io ti volessi sempre bene, sempre, malgrado la tua freddezza, la tua indifferenza?

Non le risposi.

— Se io non potessi fare a meno di te, se volessi che tu diventassi di nuovo mio amante?

La guardai e feci cenno di no con la testa.

— Ma dunque sei divenuto freddo come il marmo, tu? Anche se non m'ami, che t'importa? Vedi come sono bella; mille mi desiderano, ed io non voglio che te.... Vieni....

E dicendo così, gettato l'abito leggerissimo, mi prese la testa fra le mani e mi baciò.

Rimasi freddo: ero stanco ed avevo sonno. Morta e seppellita nel mio cuore ogni passione che avevo potuto sentire per lei, non mi ci volle una gran forza d'animo per tener calmi i nervi ed i sensi.

La guardai di nuovo; così nuda, mi parve bella da emulare qualunque bellezza, ma non mi lasciai tentare; e facendole una risata sul viso, le dissi: — È inutile, Luigia, io non so che farmi di te; trovane un altro. Non ti voglio più bene,

e mi secca buttar via la nottata. Ho sonno; addio.
E me ne andai.

Gli amici che mi ascoltavano, stettero un momento zitti udendo le ultime parole del mio racconto.

— È finito? domandarono.

— Finito.

— E te ne andasti?

— E me - ne - an - dai. Prima di tutto perchè non le volevo più bene e poi perchè, così libertino sentimentale come sono, non so cosa farmi delle donne che si buttano. Vi garba?

— . . . amici si misero a ridere, e per più giorni continuarono a canzonarmi chiamandomi il vello Giuseppe Ebreo.

Firenze, 10 giugno 1873.

267 290

30 116 11875

2
608
18



